

Nell'anniversario dell'impresa italiana, Saverio Mariani mette a fuoco in un libro il ruolo squilibrato nei confronti di natura e popoli locali

A 70 anni dalla conquista del K2 spoletino rilegge la storia

di Chiara Fabrizi

SPOLETO

■ Protagonisti minori. Meno retorica. E anche una riflessione su come l'alpinismo di alta quota sia diventato un problema ambientale. Queste le coordinate del primo libro di Saverio Mariani, 34 anni, spoletino, autore di "La spedizione italiana al K2. Italia-Karakorum 1954", edito da Res Gestae e inserito nella collana "Uomini e Montagna". Il volume, che arriva a 70 anni della vicenda storica, è frutto di uno sforzo durato due anni, che inizialmente avrebbe dovuto prendere la forma di un podcast, ma che poi è diventato un libro. Mariani, che si occupa di produzione di eventi culturali, da settembre e fino alla fine dell'anno presenterà il suo lavoro non soltanto in Umbria, ma anche a Roma, Belluno e Torino.

- Da come nasce l'idea di un libro dedicato alla spedizione al K2?

Tutto è iniziato perché oltre a essere un appassionato di montagna sono anche un appassionato di letteratura di montagna e negli anni ho notato come la spedizione del K2 sia stata sì una storia molto raccontata, ma sempre in maniera molto patriottica e anche

un po' retorica. Tuttavia, andando avanti col lavoro di ricerca storica, il libro ha preso una forma diversa, perché ritengo che questa vicenda storica rappresenti la cartina tornasole dell'impatto ambientale che tuttora ha l'alpinismo di alta quota. All'interno del libro, poi, trovano spazio storie minori, come quella di Mario Puchoz, l'unico ad aver preso la vita nella spedizione sul K2 dopo essere tornato a piedi dalla Battaglia di Stalingrado, e storie collaterali, come quello dei portatori di etnia Balti, che hanno fornito un aiuto fondamentale alla spedizione italiana e sui quali forse è giunto il momento di fare una riflessione.

- Cosa intende?

Questi portatori sono stati fondamentali per la riuscita della spedizione, tuttavia emerge chiaramente come il rapporto con gli italiani fosse impostato su una logica di stampo colonialista. La riflessione che tento di fare non è tanto orientata a leggere quanto accaduto 70 anni fa con gli occhi di oggi, ma piuttosto a ragionare su quanto tuttora vengano replicati questi rapporti, perché il K2 resta sempre l'8 mila più frequentato del mondo dopo l'Everest, è un triangolo perfetto, sembra dise-

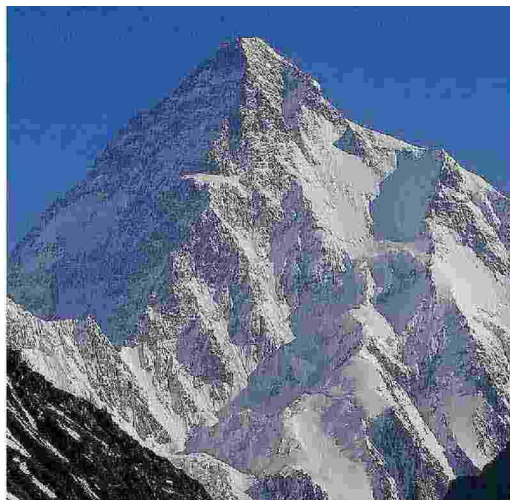
gnato da un bambino e questo la rende una vetta stupenda, attraente e naturalmente molto sfidante.

- Nel libro viene affrontato anche il tema dello sfruttamento della montagna, perché ritiene che l'alpinismo rappresenti un problema per gli ecosistemi?

Per la spedizione sul K2 del 1954 vennero portate al campo base 16 tonnellate di materiale, ma quasi 14 non sono mai state portate indietro e tuttora, a distanza di 70 anni, si trovano ancora le bombole utilizzate dagli italiani. Credo che questo significhi non avere un rapporto paritario con la natura e questo si riscontra anche linguisticamente.

- Quindi torniamo alla retorica della letteratura di montagna?

Tutti i testi, non soltanto quelli che raccontano la spedizione sul K2, hanno un portato linguistico molto eroico, quasi militaresco, tanto che le vette vengono sempre conquistate mai raggiunte. Il mio tentativo è stato anche quello di raccontare questa vicenda storica abbandonando questa retorica, quindi ripulendo il linguaggio, non perché sia sbagliato, ma perché testimonia un rapporto antropocentrico con la natura, mentre l'alpinismo più che conquista è convivenza.



La spedizione del '54. A sinistra Saverio Mariani con il libro al quale ha lavorato per oltre due anni, a destra la mitica vetta del K2